

## ALCUNE RIFLESSIONI VERSO IL CONGRESSO

Ormai siamo arrivati al punto non più eludibile, in cui occorre mettere nero su bianco un progetto capace di affrontare una situazione che non ha precedenti nel recente passato delle economie mondiale e nazionale.

Ma nell'affrontare questo lavoro, non certo semplice, crediamo occorra superare le impostazioni di tipo "economiciste" dove prevale l'ineluttabilità dei numeri.

Non intendiamo affermare che non si debba partire da una analisi scientifica della attuale crisi planetaria (con una attenzione particolare al nostro paese, dove si riscontrano ulteriori elementi moltiplicatori che generano forte preoccupazione), ma vogliamo dire che questa analisi deve essere accompagnata da un approccio politico e culturale radicalmente diverso da quello sino ad ora dominante.

### **Il ruolo della politica e dell'economia**

Occorre infatti ripartire dalla supremazia della politica sull'economia.

L'economia deve tornare ad essere strumento di miglioramento delle condizioni esistenti dell'essere umano, e non viceversa, l'uomo al servizio dell'economia.

Per dare un contributo che sia strumento utile, non crediamo sia efficace proporre un documento che ripercorra l'insieme di tutti i temi che il congresso della Cgil dovrà affrontare. Pensiamo che, per efficacia e chiarezza, su molti argomenti si possa fare riferimento a ciò che è già stato scritto ed elaborato, rinunciando alla presunzione di avere su tutto un pensiero originale.

Sul tema della crisi, per chi vuole approfondire, sul sito "nessunoescluso.org" si possono trovare contributi che convincono e che sono alquanto esaustivi del tema.

Sui dati, sulle cause della crisi, molto si è detto. Sulle possibili evoluzioni di questa fase molte sono le ipotesi, ma poche le certezze e questo certamente è uno degli aspetti su cui occorrerà maggiormente indagare.

Ma ancor più per una organizzazione di massa e socialmente responsabile nei confronti della classe lavoratrice, come la Cgil, il tema dei temi è il "che fare?"

Per essere coerenti con quanto detto in precedenza crediamo sia utile partire da ciò che la Cgil ha detto e scritto ufficialmente ed essendo questa l'apertura di un dibattito congressuale, occorre necessariamente partire dal documento approvato all'unanimità nel passato Congresso.

Abbiamo riletto quel testo e riteniamo che, nei suoi elementi fondamentali, sia ancora estremamente efficace e che le analisi strategiche in esso contenute siano tutte ancora valide.

Dato che in alcune sedi nelle quali abbiamo espresso questo concetto ciò è stato frainteso, come se fosse un consenso alla pratica che ne è seguita, teniamo al contrario precisare che proprio la giustezza dell'analisi evidenzia ancora di più gli errori che sono stati commessi successivamente per non aver saputo imporre nello scenario politico ed istituzionale i temi contenuti nella nostra piattaforma scaturita dal dibattito congressuale.

## **La fase del governo Prodi**

Se un congresso è anche momento di bilancio, uno spazio dovremo darlo proprio al periodo del Governo Prodi ed al ruolo che sinistra e sindacato hanno giocato.

Premesso che non ci iscriviamo a quel “partito del senno del poi” che prima ha partecipato al Governo e poi, tramutatosi in spettatore esterno, addebita allo stesso la responsabilità del disastro politico determinatosi successivamente.

Crediamo che tutti abbiamo commesso l'errore di non cogliere il fatto che la debolezza parlamentare della coalizione di centro sinistra non permetteva di realizzare un radicale cambio politico e sociale.

E che il conseguente “ non possiamo avere la responsabilità della crisi di governo” abbia prodotto l'inefficacia e la paralisi della sinistra politica e la perdita di autonomia da parte della Cgil.

Siamo convinti che nei confronti di un Governo progressista il sindacato non può avere lo stesso approccio che ha verso un Governo di destra, ma l'errore di quella fase l'aver accettato la politica dei due tempi, che, partendo sempre dalla centralità dell' “economia”, ha ancora una volta perso l'occasione di far sentire il mondo del lavoro come punto di riferimento di quella fase politica.

Ma, come il gatto che si morde la coda, si torna alla debolezza del Governo costantemente sotto ricatto da quelle forze, presenti nella coalizione, espressione dei poteri forti.

**Il dramma è stato che, paradossalmente, la vittoria elettorale ha cambiato noi, e non noi cambiato la società.**

La seconda fase non arrivò mai e nei fatti , se non per alcuni lodevoli provvedimenti legislativi come il Testo Unico sulla Sicurezza, nell'immaginario collettivo ne è risultata una politica che non ha avuto elementi di discontinuità con le politiche economiche e sociali subite precedentemente (la non cancellazione della legge 30 ad esempio pesa ancora oggi come un macigno).

Ma se quella fase andrà attentamente analizzata, questo non cambia il giudizio su quanto collettivamente abbiamo elaborato nell'assise congressuale.

## **Cosa proporre, come proporre**

In questo contesto giudichiamo il documento che ha voluto produrre a maggioranza il gruppo dirigente dell'area programmatica Lavoro Società un dannoso elemento di autoreferenzialità.

Se c'è l'esigenza di produrre “un contributo al dibattito” (cosa condivisibile) e non un documento alternativo, logica vuole che si parta da ciò che l'insieme dell'organizzazione ha prodotto per arricchirlo e, nel caso, anche adeguarlo alla nuova fase.

Voler ripercorrere tutti i temi di un ipotetico documento congressuale è la riproposizione di una logica identitaria che mal si addice allo spirito unitario a cui ci si richiama formalmente.

Nel merito poi si evidenzia una superficialità di analisi che, messa a confronto con il documento congressuale del XV congresso, risulta significativamente arretrato nella maggior parte dei temi affrontati.

Crediamo che oggi si debba fare lo sforzo di avanzare idee e proposte che interagiscano con l'insieme della Cgil, perché appunto dall'analisi, bene o male condivisa dalla maggioranza della organizzazione si deve passare ad elaborare un progetto sul "che fare".

Crediamo che nel documento congressuale, oggi più che ieri, debba essere sviluppato il concetto di una riprogettazione del paese, che abbia come fondamenta un nuovo modello di sviluppo.

Ci piace solo ricordare la proposta avanzata dal dipartimento welfare della Cgil di ripensare al PIL come elemento significativo di misurazione della ricchezza di un paese, perché racchiude molti elementi che riportano ad un nuovo modello di sviluppo, ad un nuovo approccio con l'economia, ad una valorizzazione della risorsa umana nel suo contesto sociale.

Banalizzando il concetto, si deve sancire la supremazia dell'uomo sull'impresa, della qualità sulla quantità.

Anche su questo tema si possono riprendere elaborazioni già presenti, sia dentro che fuori la Cgil.

In questo quadro generale però dobbiamo individuare i temi del "che fare" nei prossimi quattro anni, cioè il tempo che questo congresso impegna l'insieme del gruppo dirigente.

Qui ne indichiamo tre che riteniamo siano quelli che richiedono una priorità assoluta:

- Ricomposizione del blocco sociale
- Definizione di una linea per la contrattazione nazionale
- Rappresentanza sindacale

L'analisi che normalmente viene fatta dei disastrosi esiti elettorali succedutisi nell'ultimo anno, in maniera semplicistica ed autoassolutoria, sposta l'attenzione su temi sovrastrutturali, molto politicisti, che eludono le cause reali. Per questo, non affrontandole, la crisi della opposizione al governo Berlusconi affonda in una spirale di costanti sconfitte.

Certo la stagione del Governo Prodi pesa, certo il monopolio televisivo di Berlusconi riduce gli spazi democratici, etc, ma non spiegano ciò che è successo.

Una sconfitta di tali proporzioni, il suo riprodursi, si spiega solo partendo dalla disgregazione che ha colpito il blocco sociale di riferimento della sinistra, cioè quello del mondo del lavoro, la parte di società di cui il sindacato è la rappresentanza sociale.

### **Precarietà e disagio sociale**

Da tempo si è avviato un processo che attraverso la precarizzazione del lavoro ( di cui i contratti a termine sono solo un aspetto e non il principale) ha tentato di cancellare la dimensione collettiva della contrattazione e della rappresentanza. Cosa c'entra questo ci si può domandare?

C'entra eccome! Con un percorso che nei fatti ha scardinato il principio costituzionale del diritto diseguale tra impresa e lavoratore, riconoscendo a quest'ultimo il diritto ad avere una dimensione collettiva ed associata per avere pari dignità e pari opportunità nella relazione con il proprio datore di lavoro, si è di fatto

posto il lavoratore in una condizione di subalternità nei confronti dell'impresa da cui riceve un reddito.

La coesione sociale, coniugata con una partecipazione democratica si può realizzare solo in una struttura politica e sociale che sappia garantire una uguaglianza sostanziale e non solo formale e non esigibile.

L'attacco, ad esempio, del neoliberismo al welfare state, ha avuto proprio come obiettivo la volontà di sovvertire questo concetto. Molti hanno compreso in forte ritardo, ad esempio, che "l'attacco ai fannulloni" del ministro Brunetta aveva come scopo preciso esattamente questo.

Il diritto all'eguaglianza è un valore troppo spesso abbandonato anche a sinistra, ma senza il quale si incrina il concetto stesso di democrazia, nel senso sia etimologico e...sia di "classe".

Da un sistema produttivo sempre più autoritario e marginalizzante, si è sviluppato un analogo sistema politico che ha pervaso tutto il paese.

La cultura delle masse popolari non è un fatto "sovrastutturale", ma l'effetto delle condizioni materiali in cui si vive e dalla mancanza o meno della percezione cosciente delle cause del proprio malessere.

La precarietà non piace a nessuno, i bassi salari sono vissuti da tutti con un iattura, la sopraffazione nei luoghi di lavoro ha dimensioni di massa, gli incidenti sul lavoro colpiscono ogni 20 secondi, etc etc etc.

Eppure questi elementi, così come molti altri, non divengono causa scatenante per rivendicare un cambiamento. Anzi la realtà ci dice come si preferiscano strade che nei fatti ripropongono lo status quo, se non addirittura il peggioramento delle proprie condizioni.

Perché questa apparente contraddizione?

Perché nella gente, anche nella "nostra gente" cioè i lavoratori e le lavoratrici, c'è la percezione del proprio disagio - ed infatti il malcontento è diffuso e percepibile in ogni conversazione - ma nella testa non vi è il collegamento, la coscienza, di cosa generi questo malessere.

Ed è proprio la dimensione individuale ed individualista, in cui la struttura sociale e politica ha relegato il mondo del lavoro, che genera le pulsioni più irrazionali su cui la destra politica e sociale costruisce le proprie fortune: xenofobia, la richiesta di sicurezza intesa come ordine pubblico, l'avversione per lo Stato, e, più o meno consciamente, la ricerca "dell'utopia negativa" dell'uomo forte che, come tutti i salvatori messianici, risolve i problemi che tu non sei capace di affrontare.

Forse proprio su questo terreno la supplenza del sindacato dovrà essere più forte.

A noi, alla Cgil, spetta questo compito immane di ricomposizione del nostro blocco sociale, cioè dei lavoratori e lavoratrici.

### **Alcune proposte e riflessioni**

Come? Dandoci una strategia di democratizzazione del mondo del lavoro.

Il diritto deve essere esigibile sempre.

Per realizzare questo obiettivo occorre "aggredire" la precarietà.

Vogliamo evidenziare alcune proposte.

La certezza del reddito e la misurazione della occupazione/disoccupazione.  
Non si può essere considerati occupati se il reddito scende sotto la soglia di povertà e se il numero di ore lavorate è meno della metà dell'orario di lavoro legale.  
Non crediamo ci vogliano molte parole per spiegare questo concetto.  
Sotto una certa soglia economica si è strutturalmente in una condizione di precarietà, sotto costante ricatto.  
Quindi la lotta alla precarietà deve divenire un obiettivo strategico per il sindacato, ma si dovrebbe dire per l'intera sinistra politica se un giorno vorrà tornare a vincere culturalmente.  
La lotta alla precarietà oggi si snoda su due versanti: in una fase di crisi la difesa dell'occupazione è fondamentale, perché la massima forma di precarietà è la disoccupazione.  
Quindi la necessità di innovare il sistema di protezione ed ammortizzazione sociale per i periodi di non lavoro richiede un profondo intervento strutturale a partire dal sistema di welfare attualmente esistente in Italia ( si ricordi che non solo i precari, ma milioni di lavoratori dipendenti sono senza alcuna forma di ammortizzatore).  
Un capitolo a sè richiederebbe, ad esempio, la formazione continua, senza la quale non è pensabile introdurre meccanismi del nord Europa. Ma come si fa a parlare di formazione (e ricerca ed innovazione tecnologica) con una struttura produttiva che si regge sul nanismo della nostra impresa italiana?  
In Italia la flessibilità è stata di fatto una deregolamentazione per consentire alla piccola impresa di restare sul mercato senza averne le possibilità economiche e produttive.  
Questa flessibilità ha prodotto le 50 e passa forme di lavoro precario che conosciamo, con il suo massimo apice nella legge 30 che ha individualizzato il contratto di lavoro. Dobbiamo innanzitutto tutto modificare radicalmente la filosofia che sorregge questa legge. Come? Ribadendo la supremazia del contratto a tempo indeterminato e della contrattazione collettiva.  
Una discussione in chiaro su come andare a limitare quelle forme temporanee di lavoro che sono necessarie, laddove non puoi introdurre modalità alternative a carattere indeterminato.  
Ciò deve fare i conti con una realtà di una parte del mondo del lavoro "protetta" ed una parte, sempre più rilevante, "scoperta" della dote di diritti. Come traghettare tutto ciò verso una situazione di omogeneità?  
Si è tornati a parlare di "Contratto Unico". Titolo affascinante, ma francamente inaccettabile nella concretizzazione della proposta Ichino-Boeri. 36 mesi di precarietà con la libertà di licenziamento è peggiore dell'attuale situazione che vede almeno un limite nella reiterazione del contratto a termine.  
Contratto unico, deve significare davvero "contratto" e "unico".  
Prevedere un allungamento/omogeneità del periodo di prova entro l'anno con la contropartita che dopo tale periodo si possa estendere i diritti dell'art. 18 a tutto il mondo del lavoro, compresi gli "sfigati" delle imprese sotto i 15 dipendenti, è uno scambio accettabile. Ma oggi realizzabile? Forse no, però è una proposta credibile e chiara per l'insieme dei lavoratori e lavoratrici, occupati o disoccupati.

Ulteriori paletti andrebbero messi anche sul part-time, ormai divenuto la forma di massimo sfruttamento e precarietà. Non basta solo il contratto a tempo indeterminato, occorre evitare la frammentazione dell'orario di lavoro.

Oggi, un part-time a tempo indeterminato a 15 ore è di fatto più precario di un precario qualsiasi. Tra clausole elastiche, clausole flessibili è ricattabile, perché con un reddito da fame e con un orario di fatto a disposizione sempre del padrone.

L'utilizzo costante di orario supplementare da parte dell'azienda deve portare obbligatoriamente alla stabilizzazione e al consolidamento dell'orario eccedente.

Sconfiggere la precarietà vuol dire garantire anche una rete di servizi per i singoli, le singole e le famiglie. Scuola, sanità, servizi educativi e sociali, sono fondamentali per garantire quella parte fondamentale di "salario differito", la cui assenza oggi decurta pesantemente le buste paga. Ma garantire questo vuol dire porsi la centralità della difesa del lavoro pubblico e del ruolo del pubblico in economia.

Infine, la rappresentanza e la rappresentatività.

Certo che parlare oggi di legge sulla rappresentanza con il quadro politico parlamentare che ci troviamo è particolarmente complicato.....

Ma non possiamo rinunciare a denunciare che i lavoratori e le lavoratrici non hanno neppure il diritto "liberale" di una testa un voto".

Non è più rinviabile una battaglia strategica, di medio lungo periodo, per la misurazione del consenso e della rappresentatività.

In gioco vi è su questo terreno anche l'esistenza o meno del Contratto nazionale applicabile erga omnes.

Gli accordi valgono se sottoscritti dalle organizzazioni rappresentative della maggioranza degli interessati e validate da un voto.

Occorre realizzare la partecipazione ed il voto dei lavoratori e delle lavoratrici sulle piattaforme e sugli accordi, su come generalizzare l'elezione delle RSU nei luoghi di lavoro, su come rafforzare un loro ruolo nella contrattazione integrativa.

Non è obiettivo solo sindacale questo.

Oggi la forza della destra è prevalentemente egemonia culturale della destra politica e sociale; se vogliamo tornare ad avere terminali nei luoghi di lavoro dobbiamo riconquistare il controllo sull'organizzazione del lavoro, essendo in grado in tal modo di difendere le condizioni materiali dei singoli e delle singole: se un lavoratore per avere una modifica d'orario od un permesso previsto contrattualmente non deve sottostare agli umori del capo reparto, se le cosiddette "clausole sociali" – maternità, malattia figli, permessi legge 104, per gravi motivi di famiglia -, sono diritti effettivamente esigibili o solo "buone prassi" stampate nei ccnl ma non praticabili.

Tutto ciò serve a riconnettere nella coscienza dei lavoratori e delle lavoratrici la percezione del proprio disagio con le cause che lo generano di cui parlavamo all'inizio di questo scritto.

Su questo terreno è inoltre possibile definire una strategia anche sul modello contrattuale.

Non possiamo evitare di affrontare concretamente questo nodo. Siamo di fronte ad una stagione contrattuale: quale sarà l'esito? Si possono fare piattaforme unitarie in questo contesto? Cosa significa al contrario piattaforme separate?

Crediamo che la Cgil debba definire una indicazione precisa. Il documento del Comitato Direttivo che indica la filosofia della piattaforma unitaria sul modello contrattuale è ancora troppo vago.

In fondo, la divisione sul modello si concretizza su due questioni: salario e deroghe in pejus al contratto nazionale.

Su questi due punti occorre una decisione confederale. Non certo per definire la quantità economica -che sta nell'autonomia delle categorie - ma per definire, ad esempio, che non possono esistere piattaforme che non indichino una cifra precisa di rivendicazione economica.

Queste le questioni sulle quali ci piacerebbe riflettere e portare un contributo alla discussione congressuale perché, quello che è certo è che, alla luce del modello contrattuale separato, delle difficoltà di rapporto unitario che pure permangono, noi non possiamo rinunciare a svolgere il nostro ruolo: quello di difesa dei lavoratori e delle lavoratrici che vogliamo rappresentare.

Franca Peroni – segretaria nazionale FP CGIL

Maurizio Scarpa – segretario nazionale FILCAMS CGIL